

GABRIELLA GIOLI, ANTONIO MAGLIULO\*

UN LABORATORIO DI CULTURA ECONOMICA.  
L'ACCADEMIA DEI GEORGOFILII  
NEL PERIODO POST-UNITARIO (1871-1896)

I. *Un invito alla lettura*

In anni recenti gli storici del pensiero economico hanno manifestato un interesse crescente verso alcuni mezzi di trasmissione del sapere economico. Si pensi agli studi sulle cattedre, le riviste, i manuali, i dizionari<sup>1</sup>.

Queste ricerche presentano una duplice valenza. Da un lato descrivono alcuni segmenti del circuito della conoscenza economica:

\* Università di Pisa, Dipartimento di scienze economiche; Università di Firenze, Dipartimento di scienze economiche. Questa Introduzione è una versione rivista del saggio pubblicato in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, a cura di M.M. Augello, M.E.L. Guidi, Milano, 2000, vol. II, pp. 149-178. Il lavoro, pur essendo l'esito di una comune ricerca, può essere così attribuito: paragrafi 2 e 3.1, Gabriella Gioli; paragrafi 3.2 e 4, Antonio Magliulo; paragrafi 1 e 5 in comune. Gli «Atti» della Regia Accademia dei Georgofili sono abbreviati con la sigla «AG».

<sup>1</sup> Solo per esemplificare, si vedano P. BARUCCI, G. GIOLI, *La «fortuna» degli economisti nei dizionari economici specializzati*, «Note economiche», n. 6, 1976, pp. 104-125; *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)*, a cura di M.M. Augello, M. Bianchini, G. Gioli, P. Roggi, Milano, 1988; A.W. COATS, *The Sociology and Professionalization of Economics. British and American Essay*, London and New York, 1994; *Le riviste di economia in Italia (1700-1900). Dai giornali scientifico-letterari ai periodici specialistici*, a cura di M.M. Augello, M. Bianchini, M.E.L. Guidi, Milano, 1996; M. BIANCHINI et al., *Political Economy in European Periodicals, 1700-1900*, «History of Economic Ideas», n. 3, 1996, special issue; A. MAGLIULO, *Il marginalismo dalla cattedra. La Scuola Austriaca nei principali manuali italiani di economia (1889-1910)*, «Il pensiero economico italiano», n. 1, 1999, pp. 71-91.

mostrano come la teoria economica, nell'impatto con la realtà, si trasformi in cultura economica, in un sapere applicato a circostanze e problemi specifici che spesso retroagiscono, con una sorta di *feedback*, sulla stessa analisi economica. Dall'altro lato aiutano a comprendere meglio alcune scelte cruciali di politica economica, che spesso sono il terminale di prolungate mediazioni tra contrastanti interessi corporativi, ma sulle quali influisce sempre, in qualche misura, la particolare «visione» o lo «schermo» attraverso il quale i *policymakers* osservano la realtà economica<sup>2</sup>.

Quando Einaudi scriveva un articolo sul «Corriere della Sera» trasmetteva cultura economica. I suoi articoli venivano letti da economisti, politici e *businessmen* e, nella misura in cui contribuivano a formare la loro «visione» dei problemi economici, influivano anche sul processo di mediazione che precede ogni decisione politica. I messaggi che Einaudi lanciava dalle colonne dei quotidiani giungevano a destinazione in tempi e modi diversi. Lo stesso può dirsi per le riviste, i manuali, i dizionari. Sono messaggi stampati indirizzati a destinatari viventi ma anonimi.

Le Accademie economiche presentano una caratteristica diversa. Politici, economisti e *businessmen* si associano per riflettere insieme intorno ai grandi e piccoli problemi di una comunità o del Paese intero. L'economista dà la sua spiegazione ma il politico e l'uomo d'affari hanno modo di replicare e il messaggio finale che l'Accademia trasmette all'opinione pubblica è l'esito di una particolare mediazione culturale. È un messaggio già mediato<sup>3</sup>.

Tra le Accademie economico-agrarie, quella dei Georgofili, è certamente una delle più importanti, se non la maggiore. Qui si discutono le grandi questioni del Paese: il modello di sviluppo, il protezionismo, il socialismo. Qui ne discutono protagonisti di primo piano dell'Italia liberale: economisti come Pareto, politici come Cambray Digny, proprietari e uomini d'affari come Luigi Ridolfi. L'Accademia dei Georgofili è la sede di un gruppo di uomi-

<sup>2</sup> Sul circuito della conoscenza economica, cfr. P. BARUCCI, *Economia e storia: una difficile relazione*, «Nuova economia e storia», n. 2, 1998, pp. 147-161.

<sup>3</sup> Sul ruolo e la rilevanza delle associazioni economiche, cfr. i due volumi curati da M.M. Augello, M.E.L. Guidi, *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento...*, cit.

ni che ha esercitato un ruolo importante nella storia politica italiana. Uomini uniti da interessi economici e da vincoli familiari, tanto da meritare l'appellativo di «consorteria toscana». Ma uniti anche da una particolare cultura economica, che influì sulle loro decisioni politiche, e che prese forma proprio nelle stanze dell'Accademia dei Georgofili<sup>4</sup>.

In questa Introduzione vorremmo tracciare un profilo della cultura economica elaborata e trasmessa dall'Accademia dei Georgofili nel periodo post-unitario, e soprattutto presentare al lettore i documenti raccolti nella parte antologica che di quella cultura sono espressione significativa.

I Georgofili si occuparono di tutto: dalle tecniche agrarie al socialismo. Le grandi questioni che esaminarono avevano comunque sempre a che fare col modello di sviluppo che l'Italia cercava di adottare e con la conseguente strategia di politica economica. Intorno a questi temi si formò e fu trasmessa la cultura economica dei Georgofili, e intorno ad essi si è fermata la nostra attenzione.

Abbiamo individuato tre momenti significativi. Il primo va dal 1870 al 1878. In questo periodo la vocazione agricola dell'Italia non è messa in discussione. Si discute semmai di come migliorare e potenziare l'agricoltura: i Georgofili discutono di mezzadria e imposta fondiaria. Il secondo periodo copre gli anni dal 1884 al 1888. La crisi agricola incrina le antiche certezze e pone l'esigenza di avviare una fase di industrializzazione: i Georgofili affrontano il grande tema del protezionismo. L'ultimo periodo si riferisce agli anni che vanno dal 1893 al 1898. La crisi economica acuisce la crisi sociale: i Georgofili si interrogano sui modi per battere il socialismo e risolvere la questione sociale.

<sup>4</sup> Sull'Accademia dei Georgofili, cfr. T. MARUCELLI, *Degli studi e delle vicende della Reale Accademia dei Georgofili dal 1854 al 1903*, Firenze, 1904; L. BOTTINI, *Cenno storico su la R. Accademia dei Georgofili di Firenze dal 1753 al 1929*, in *Accademie e Società agrarie italiane*, Firenze, 1931, pp. 1-96; Z. CIUFFOLETTI, *L'Accademia economico-agraria dei Georgofili*, «Quaderni storici», n. 36, 1977, pp. 865-875. Su Firenze e la Toscana nel periodo post-unitario, cfr. G. SPINI, A. CASALI, *Firenze*, Roma-Bari, 1986; G. MORI, *Dall'unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, 1986; *Firenze 1815-1945. Un bilancio storiografico*, a cura di G. Mori, P. Roggi, Firenze, 1990; AA.VV., *Storia della civiltà toscana*, vol. v, *L'Ottocento*, Firenze, 1998.

## 2. *Il modello di sviluppo agricolo: mezzadria e imposta fondiaria*

### 2.1. I nuovi statuti del 1870

L'Accademia dopo l'unità (specie con il trasferimento della capitale a Firenze, deciso nel dicembre 1864 ed attuato nella primavera 1865) cercò di mantenere attivo il suo ruolo nell'orientare la politica economica nazionale a sostegno del rapporto contrattuale di mezzadria all'interno di una Italia che stava cambiando ed aprendosi all'emergere di larvate spinte industrialiste (presenti anche nella politica di Cavour e di alcuni suoi collaboratori, come ad esempio A. Scialoja). Una posizione quella dei Georgofili che, maturata intorno agli anni '50, può ritenersi espressione di una certa mentalità, quella appunto del gruppo dei «moderati toscani». Una consorterìa particolarmente sensibile agli aspetti di politica fondiaria e finanziaria, che cercherà di influire sul futuro modello di sviluppo del regno unito<sup>5</sup>.

Il cambiamento statutario, discusso e approvato nella adunanza del 25 marzo del 1870, è indicativo del nuovo corso della vita dell'Accademia che può riassumersi nell'articolo 1, in cui vengono fissati gli obiettivi della sua attività: «L'Accademia ha per scopo il progresso dell'Agricoltura, dell'Economia pubblica e delle Scienze naturali, in quanto la loro pratica applicazione può conferire alla prosperità della Nazione»<sup>6</sup>.

La nomina di Luigi Ridolfi<sup>7</sup> alla presidenza dell'Accademia, dopo l'approvazione degli statuti del 1870, provocò importanti cam-

<sup>5</sup> Cfr. A. SALVESTRINI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze, 1965; Z. CIUFFOLETTI, *I moderati toscani, la caduta della Destra e la questione di Firenze (1870-1879)*, «Rassegna storica toscana», a. XXIII, 1977, p. 23; R.P. COPPINI, *L.G. de Cambray Digny un moderato toscano negli avvenimenti del '59*, in «Bollettino storico pisano», a. XLIX, 1980, p. 357; G. MORI, *Dall'unità alla guerra...*, cit.

<sup>6</sup> *Nuovi statuti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze*, Firenze, 1870, p. 5.

<sup>7</sup> Luigi Ridolfi (Firenze 1824-Firenze 1909), socio ordinario dei Georgofili dal 1846, si dedicò alla direzione della Cassa di Risparmio e della Banca Toscana di Credito. Partecipò alla fondazione ed alla vita dell'Istituto di Studi Superiori facendo parte del consiglio direttivo. Fautore dell'iniziativa privata si dedicò allo studio dell'economia politica applicata e dell'agricoltura. Fu il primo presidente del Comitato agrario di Firenze. Si cfr. A. GORI, *Il senat. M. Luigi Ridolfi, commemorazione letta il 17 dicembre*, Firenze, 1909.

biamenti nella vita dell'Accademia, tra cui, forse il più evidente, fu il nuovo indirizzo culturale rispetto alla diversa mentalità del presidente uscente R. Lambruschini<sup>8</sup>. Ciò che in realtà si cercava di fare era di rendere l'Accademia una specie di istituto di ricerca economico-agrario in cui si elaboravano e si programmavano le linee del futuro sviluppo non più della sola Toscana ma dell'intero territorio nazionale. Una scelta rafforzata dalla introduzione della nuova sezione di Economia pubblica accanto a quelle di Agricoltura e di Scienze naturali<sup>9</sup>.

Dalla lettura degli articoli delle nuove costituzioni, dei nomi dei nuovi soci (onorari, ordinari, emeriti, corrispondenti e aggregati)<sup>10</sup>; dei titoli delle pubbliche conferenze, mai state così numerose e mirate su questioni economiche e istituzionali, aperte ad un gran numero di studiosi italiani e stranieri anche se non soci, si potrebbe parlare certamente, per l'Accademia, di un nuovo corso<sup>11</sup>. E così è stato.

Occorre però aggiungere che proprio nel 1870, con il passaggio del testimone da Lambruschini a Ridolfi, ci furono altri eventi che in un certo senso ridimensionarono l'importanza di tale rin-

<sup>8</sup> Raffaello Lambruschini (Genova 1788-S. Cerbone 1873), socio dell'Accademia dei Georgofili dal 1831, ne fu Presidente dal 1865 al 1871. Fondò e diresse a S. Cerbone un istituto di educazione nel quale sperimentò un metodo di insegnamento che ribaltava i sistemi tradizionali dell'epoca; cfr. E. CAPANNELLI, E. INSABATO, *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900*, Firenze, 1996, pp. 316-318.

<sup>9</sup> A. FRANCHETTI, *Breve notizia storica sulle vicende dell'Accademia e specialmente sul suo indirizzo economico, 1854-1903*, in T. MARUCELLI, *Degli studi e delle vicende...*, cit., p. xx.

<sup>10</sup> Tra i soci ordinari si ricordano: 1871, D. Balestrieri, C. Fontanelli, A. Magliani, M. Minghetti, F. Protonotari, A. Scialoja, C. D'Ancona, G. Toscanelli, G. Arrivabene, P. Bastogi; 1873, O. Luchini, A. Cantagalli, L. Luzzatti; 1874, G. Genala, C. Alfieri di Sostegno, E. Morpurgo, G.B. Ercolani, V. Pareto; 1877, G. Caruso, C. Taruffi, F. Nobili; cfr. T. MARUCELLI, *Degli studi e delle vicende...*, cit., p. xl.

<sup>11</sup> Ridolfi nel discorso inaugurale, del 18 giugno 1871, «La scienza, l'arte e le istituzioni in relazione all'ordinamento sociale» espone i futuri obiettivi dell'Accademia al fine di rafforzare un ruolo che fosse capace di riproporre la mezzadria quale strumento idoneo ad assecondare la crescita economica del Paese. Una istituzione che, forse, avrebbe potuto mitigare i difetti del liberismo economico che, per Ridolfi, avrebbe dovuto, peraltro, rispettare due condizioni: la prima: «che al *lasciate fare*, tenga dietro il *facciamo*. Facciamo tutti; operiamo ciascuno secondo le forze proprie e nel proprio posto» e la seconda: «che non operiamo ciascuno da sé e solamente per sé. Alla libertà bisogna faccia riscontro e contrappeso la socialità. All'opera individuale bisogna dia compimento e valore l'opera consociata». L. RIDOLFI, *La scienza, l'arte e le istituzioni in relazione all'ordinamento sociale*, Discorso letto il 18 giugno in occasione dell'avvenuta ricostituzione dell'Accademia, «AG», s. IV, vol. I, 1871, ora *infra*, p. 7.

novamento istituzionale: il trasferimento della capitale a Roma, la perdita dei finanziamenti governativi, la scelta del governo di farsi carico direttamente dello sviluppo dell'attività agricola attraverso l'istituzione dei comizi agrari<sup>12</sup>. Tutto questo, insieme ad alcune crisi nei governi della Destra, impedì che l'auspicio, espresso dal ministro di Agricoltura industria e commercio, affinché l'Accademia riprendesse una azione di collaborazione con il governo, si avverasse<sup>13</sup>.

## 2.2. La mezzadria rivisitata

L'Accademia, puntando sulla tradizione passata e sul prestigio acquisito nel mondo politico ed economico durante i governi della Destra, tenderà a far pesare la propria autorità «tentando di diventare l'organo rappresentativo della possidenza agraria italiana»<sup>14</sup>.

I rappresentanti dell'Accademia, consapevoli della posta in gioco, intraprendono una pluralità di ricerche sui caratteri della mezzadria che, a partire dal 1867, con la memoria di Giuseppe Pelli Fabbroni accompagneranno la vita dei Georgofili per tutta la seconda metà dell'Ottocento<sup>15</sup>.

Tra l'agosto del 1871 e l'estate successiva (giugno 1872) si svolsero cinque conferenze a cui parteciparono, oltre al presidente Luigi Ridolfi, i principali esponenti della proprietà agraria, del mondo politico e della cultura economica del tempo: Cambray Digny, Corsi, Targioni Tozzetti, Balestrieri, Fontanelli, oltre ai soci ordinari Della Fonte, Degli Albizi, Peruzzi, Tabarrini, Busacca ed altri<sup>16</sup>. Un dibattito che si amplifica con la pubblicazione di due lettere di Raffaello Lambruschini e Luigi Ridolfi, «Intorno al valore tecnico e

<sup>12</sup> I comizi agrari si istituirono con D.L. 23.12.1866, con Depretis alle Finanze (gov. Ricasoli 20.06.66-10.04.67).

<sup>13</sup> Durante il governo Lanza (14.12.1869-10.07.1873) ministro dell'Agricoltura era S. Castagnola.

<sup>14</sup> Z. CIUFFOLETTI, *L'Accademia economico-agraria dei Georgofili*, cit., p. 866.

<sup>15</sup> G. PELLI FABBRONI, *Degli studi dell'Accademia dei Georgofili sulla mezzadria in Toscana*, Rapporto letto il 10 febbraio, «AG», n.s., vol. XIV, 1867.

<sup>16</sup> *Adunanza pubblica generale del dì 18 giugno 1871*, «AG», s. IV, vol. I, 1871, pp. XXXV-XLIII.

morale della mezzeria» (settembre ed ottobre 1871)<sup>17</sup>. Lambruschini tende a porre in luce il ruolo prioritario, universale, della mezzadria dato il «suo benefico influsso educativo e morale» oltre che economico<sup>18</sup>.

Scopo principale dell'agricoltura – scrive Lambruschini –, condotta pure col sistema della mezzeria, dev'essere sempre quello di rendere il suo lavoro più proficuo. Ma scopo egualmente importante, e forse più, dev'essere la distribuzione del frutto di questo lavoro. La questione agraria resta; ma vi si aggiunge una questione economico-morale: le due non si possono disgiungere. E quando mai in qualche caso si dovesse far prevalere l'una all'altra ha da prevalere la seconda<sup>19</sup>.

C'è un obiettivo speciale, a monte delle conferenze sulla mezzadria, che occorre sottolineare: dare una solida base ed un sicuro orientamento alle ricerche dell'Accademia, così come le veniva richiesto dal suo nuovo ruolo istituzionale. La questione della mezzadria, in passato, era sempre stata trattata sotto spinte di eventi contingenti e di natura straordinaria: quasi mai in maniera sistematica. Ora, invece, come sottolineava lo stesso Ridolfi, le questioni economiche del Paese andavano affrontate nella loro globalità e, soprattutto, quelle dell'industria rurale e del suo esercizio. Perché si metta «ben in chiaro se quel modo di esercizio della industria rurale ne consenta e favorisca, sempre e dovunque, l'incremento; nella misura che al paese nostro è adesso necessaria per assicurare la propria grandezza e prosperità». Di conseguenza, con tali indagini si dovrà tendere a raggiungere risultati positivi e concreti per formare una «opinione concorde a fondamento sicuro degli ulteriori studi dell'Accademia sull'economia rurale del nostro paese»<sup>20</sup>.

Le questioni poste sul tappeto da Ridolfi trovano, nelle sue con-

<sup>17</sup> Si cfr. *Intorno al valore tecnico e morale della mezzeria, lettere scambiate tra i sigg. Sen. Abate Raffaello Lambruschini e March. Luigi Ridolfi, per occasione delle conferenze tenute dalla R. Accademia dei Georgofili*, «AG», s. IV, vol. I, 1871, *infra*, pp. 12 ss. Alcuni di questi interventi sono stati ripubblicati in: AA. VV., *La mezzadria negli scritti dei Georgofili (1833-1872)*, Firenze, 1934, pp. 235-304; *L'imprenditore agrario e la proprietà*, a cura di C. Cecchi, Milano, 1991.

<sup>18</sup> R. LAMBRUSCHINI, *Intorno al valore tecnico e morale della mezzadria*, cit., *infra*, p. 15.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>20</sup> L. RIDOLFI, *Preliminari pubblicati il 15 agosto*, «AG», s. IV, vol. I, 1871, pp. 215-218.

clusioni, una prima e assai generale risposta a cui, ci sembra, aderiscano in ultima istanza tutti gli accademici intervenuti al dibattito<sup>21</sup>.

Fortunato – scrive Ridolfi – quel paese nel quale possa la colonia parziaria aver la prevalenza sugli altri modi di esercizio della cultura, in condizioni tali che essa riesca a prosperarvi e ad esservi docile strumento di progresso rurale. Ma più fortunato ancora lo diremo, quando sappia usare a questo intento anche gli altri vari sistemi di condotta dell'industria rurale, a seconda che ciascun di essi meglio si adatti alle circostanze locali e meglio assicurati il pronto incremento dell'agricoltura<sup>22</sup>.

Una volta considerata la mezzadria rispetto ad una varietà di condizioni economiche, agrarie e climatiche caratterizzanti il paesaggio agrario toscano, essa sembra interpretare quei bisogni di prosperità e di stabilità sociale meglio di ogni altro sistema di conduzione, anche in nome della continuità dei rapporti già esistenti fra gruppi di produttori. E non solo: oltre alle considerazioni economiche sulla natura dei terreni e del clima che si prestano al sistema di coltivazione misto sono evidenti, per gli accademici, gli effetti positivi di una organizzazione produttiva in cui il proprietario ha il compito di sovrintendere alla prosperità delle campagne, di dare assistenza morale e intellettuale al colono, innalzando la colonia al grado di vera e propria istituzione sociale, potendo poggiare, meglio di altre forme di conduzione, sulla capacità di adeguamento del contratto di mezzadria alle diverse situazioni che via via si presentano<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Ridolfi per rendere più efficace la discussione individua alcuni quesiti (n. 7) che costituiranno la traccia dei successivi interventi degli accademici. I quesiti enunciati dallo stesso presidente possono riassumersi nel seguente modo: 1) se la colonia parziaria può ritenersi sempre praticabile a prescindere dalle condizioni naturali del fondo; 2) se il sistema di coltivazione misto tipico della mezzadria possa essere abbandonato in favore della specializzazione e separazione imposte dalle leggi economiche della concorrenza; 3) se il contratto colonico può modificarsi nelle sue condizioni essenziali a seconda dei luoghi e dei tempi e delle culture? 4) Quali possano essere le conseguenze di un mutamento nei rapporti tra capitale e lavoro impiegati sul fondo e quando è raccomandabile la trasformazione del contratto colonico in contratto d'affitto? 5) Il sistema mezzadrile può essere influenzato dagli impulsi della concorrenza e dei prezzi di mercato? E a chi spetta la direzione d'azienda: 6) se al proprietario, o al fattore o al colono; 7) da dove nasce il contrasto di interessi tra proprietario e colono e se gli interessi materiali che valore hanno rispetto all'ordinamento sociale e alla questione morale (L. RIDOLFI, *Quesiti e considerazioni intorno alla colonia parziaria*, 15 agosto, «AG», s. IV, vol. I, 1871, pp. 219-239).

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 239.

<sup>23</sup> Cfr. *L'imprenditore agrario e la proprietà*, cit., pp. 35ss.

Entrando nello specifico delle questioni poste in discussione, appare comunque evidente l'esistenza di alcune diversità nelle posizioni degli accademici, divisi tra il voler accentuare gli aspetti economici della conduzione mezzadrile nella ricerca di una maggiore produttività (Ridolfi) e il porre in luce, ancora una volta, la sua funzione stabilizzatrice (Cambray Digny)<sup>24</sup>. Restando nell'ambito economico, sembra emergere un pressante invito ai proprietari terrieri, a cui spetta la responsabilità della direzione, per fare maggiori investimenti di capitale mobiliare, per migliorare la contabilità dei costi aziendali al fine di un avvicinamento graduale alle leggi della concorrenza e del mercato, per seguitare a considerare la mezzadria come una attività produttiva ad alta intensità di lavoro che riduce il numero dei disoccupati (anche se poi non viene affrontato il problema della diffusa sottoccupazione presente nelle campagne), per far sì, infine, che «le consuetudini e la giurisprudenza rimangano la base del diritto colonico»<sup>25</sup>.

### 2.3. La perequazione dell'imposta fondiaria

La linea economica fatta propria dall'Accademia di presentare un modello di sviluppo prevalentemente agricolo seguendo le regole della conduzione mezzadrile non poteva non essere investita da quel lungo e tormentato dibattito che, a partire dall'Unità, vide come protagonista la politica fiscale: il problema del riordino dei tributi su tutto il territorio nazionale ed, in primo luogo, l'annosa questione dell'imposta fondiaria e della sua perequazione<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> Luigi Guglielmo de Cambray Digny (Firenze 1820-Firenze 1906). Socio corrispondente dei Georgofili dal 1840, fu più volte Ministro delle Finanze. Ispiratore della politica della Destra sostiene il pareggio di bilancio. A tale proposito si veda il suo saggio *Sulle condizioni finanziarie del regno d'Italia alla fine del 1878*, Firenze, 1878. Socio fondatore della «Società Adamo Smith» (1874), difenderà nella «Nuova Antologia», l'operato di Magliani in *La situazione della finanza italiana*, nel 1886. Cfr. R. ROMANELLI, «Cambray Digny, Luigi Guglielmo», in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974, vol. xvii, pp. 152-160.

<sup>25</sup> L. RIDOLFI, *Proposte di soluzioni ai quesiti*, «AG», s. iv, vol. II, 1872, p. 405. Cfr. anche le conclusioni di Cambray Digny, *infra*, p. 32.

<sup>26</sup> Negli stessi anni si stava discutendo dell'imposta sul macinato, la più impopolare tra quelle di fabbricazione. La questione venne affrontata dalla Accademia soprattutto nel-

Durante gli anni che vedono Firenze capitale, nonostante le critiche rivolte al progetto di legge Minghetti (legge promulgata il 1° luglio 1864), prevalse il desiderio o la necessità di trovare un accordo tra le scelte fiscali del governo in carica e i rappresentanti degli interessi agrari della regione che, proprio in quegli anni, godevano di un cospicuo numero di loro rappresentanti al governo<sup>27</sup>.

La posizione di forza in cui si venivano a trovare gli accademici riuscì a far accogliere al Parlamento alcune modifiche, come l'introduzione del principio di gradualità e vari ritocchi ai contingenti che avrebbero dovuto ridurre l'ingiustizia e il peso eccessivo di tale provvedimento, che colpiva maggiormente alcune province, vedi il caso della Toscana e dell'Italia meridionale, favorendone invece altre.

La questione della perequazione dell'imposta fondiaria era e restava una questione di difficile soluzione: per il governo, per i rappresentanti degli interessi regionali o compartimentali, per gli scienziati delle finanze. Fin dall'inizio erano stati avanzati dubbi sull'opportunità teorica e sulla giustizia di tale riordinamento. Ma, come sottolinea Plebano, ciò che prevalse in quel momento fu un sentimento di equità politica che vinse ogni teoria. Cercando di far scomparire le tracce delle antiche divisioni per tutto unificare si puntò sul principio di «conguagliare tra gli antichi stati il peso dell'imposta fondiaria»<sup>28</sup>, conguaglio fatto sulla base dei catasti che si dimostravano essere strumenti assai infedeli della distribuzione dei

---

le due conferenze, del giugno 1878, «intorno alla diminuzione o l'abolizione parziale della tassa di macinato». Lo scopo era quello di esaminare le conseguenze che tale provvedimento – preso dal Ministro delle Finanze A. Magliani – avrebbe avuto, principalmente, sulle province toscane, sull'agricoltura e sulle condizioni della parte meno agiata della popolazione. Numerosi i partecipanti. Tra i principali, in ordine di esposizione, ricordiamo: Ridolfi, Peruzzi, Torrigiani, Corsi, Cerri, Pareto, Genala, Arrivabene, N. Ridolfi, ed altri. Si cfr. *Programma per una Conferenza intorno alla diminuzione o l'abolizione parziale della Tassa di Macinato*, «AG», s. IV, vol. VII, 1878, pp. v-vi. Cfr. R. FAUCCI, *Finanza, amministrazione e pensiero economico. Il caso della contabilità di stato da Cavour al fascismo*, Torino, 1975, p. 51.

<sup>27</sup> Si cfr. a tale proposito: L. RIDOLFI, *Intorno al conguaglio delle imposte fondiarie in Italia, ed al relativo progetto di legge presentata al Parlamento*, Rapporto di una speciale deputazione del 26 luglio, «AG», n.s., vol. X, 1863, pp. 259-288. Ridolfi fu relatore del «Rapporto di una speciale deputazione», così formata: Lambruschini, Francolini, Poggi, Rossini.

<sup>28</sup> A. PLEBANO, *Storia della finanza italiana nei primi quarant'anni dell'unificazione*, Padova, 1960, vol. I, cap. V, p. 90; R. FAUCCI, *Finanza, amministrazione e pensiero economico...*, cit., pp. 41-42.

carichi fiscali sulla proprietà fondiaria. Non si poteva di conseguenza incrementare l'imposta fondiaria se il contributo esistente era considerato mal distribuito e sperequato.

I nodi non risolti con la legge di conguaglio provvisorio del 1864 si riproponevano nel febbraio 1867 quando doveva essere presentato un nuovo e generale progetto di perequazione e seguitarono a ripresentarsi nel 1874 (21 maggio) e poi nel 1875 (21 gennaio), quando Minghetti portò in Parlamento il nuovo progetto di perequazione.

Ed è sulla discussione di questo progetto che l'Accademia si attiva e propone tre pubbliche conferenze sul tema della perequazione, a cui faceva da premessa la memoria dell'ingegner Cantagalli presentata nell'adunanza del 20 giugno 1875<sup>29</sup>.

Se il gruppo dirigente dei Georgofili aveva trovato in precedenza, attraverso la mediazione dei propri rappresentanti politici, elementi di convergenza sulla proposta Minghetti del 1864, la situazione politica ed economica era ulteriormente cambiata nei confronti del governo della Destra. La maggiore rigidità dimostrata dall'Accademia verso le scelte del governo in materia fiscale potrebbe essere osservata come la reazione di una istituzione che si sentiva minacciata nella struttura portante della sua economia, negli interessi della proprietà agraria che essa rappresentava, anche a causa del peggioramento della crisi economica che a partire dagli anni '70 aveva investito l'Italia ed in particolar modo la Toscana e la città di Firenze, specialmente dopo il passaggio della capitale a Roma.

Per sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza dell'argomento, lo stesso presidente Luigi Ridolfi pubblicizzava ripetutamente l'apertura, negli stessi giorni a Firenze, del «Congresso degli ingegneri e architetti italiani» che aveva dedicato una sezione allo stesso tema<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> A. CANTAGALLI, *La perequazione dell'imposta fondiaria in Italia*, letta il 20 giugno 1875, «AG», s. IV, vol. V, pp. 6-31. Un tema rilevante di politica economica discusso dai Georgofili, in questo periodo, fu il corso forzoso, introdotto in Italia nel maggio 1866 e revocato nell'aprile 1881. I Georgofili vi dedicarono due conferenze tenute l'11 e il 18 gennaio 1874. Sull'argomento cfr. G. TONIOLO, *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, Bologna, 1988, capp. VII-VIII.

<sup>30</sup> La rilevanza era tale che i Georgofili convenivano di rimandare l'inizio della 2ª Conferenza al 19 settembre potendo in tal modo recepire i risultati raggiunti dal congresso (15, 16, 17 e 18 settembre 1875), dal quale, come sembrerebbe augurarsi Ridolfi, c'e-

Una preoccupazione reale quella dell'Accademia, che ci fa capire quanto nella società ottocentesca italiana le associazioni di agricoltori si consideravano «classe dirigente», e quanto gli agricoltori intendessero, nella gestione della loro attività economica, rappresentare l'intero Paese<sup>31</sup>. Un atteggiamento questo che, nel ventennio di fine Ottocento, tuttavia dimostrava alcuni segni di cambiamento. Evidente il graduale processo di modernizzazione della società civile che si stava aprendo a nuovi indirizzi di politica economica, nella versione industrialista.

Un momento difficile, dunque, quello vissuto dal gruppo dirigente toscano, minacciato nei due assi portanti della sua attività economica: quella sul versante della proprietà agraria (effetti della perequazione dell'imposta fondiaria e della tassa sul macinato), e l'asse che faceva capo agli investimenti finanziari (minacciati da un aumento di ingerenza dello stato nella gestione privata delle ferrovie nazionali)<sup>32</sup>. Ed anche la pluralità di iniziative che stavano nascendo fuori dall'Accademia, anche se parti di un disegno non necessariamente organico, stavano a sottolineare la difficile situazione economica del momento vissuta in primo luogo da Firenze non più capitale.

Non è un caso che nel 1878 l'Istituto di studi superiori «Cesare Alfieri» promuova una inchiesta per conoscere lo stato della industria fiorentina ed i mezzi più idonei ad aumentarne lo sviluppo. Una iniziativa voluta da docenti universitari come Giarrè, Vimercati, Fontanelli e dal marchese F. Torrigiani che, peraltro, non sembrerebbe aver avuto largo seguito<sup>33</sup>. Un segnale analogo proveniva anche dalla «Associazione promotrice di una impresa per lo sviluppo delle industrie in Firenze» voluta da U. Peruzzi che, nel 1878, invitava a rivedere con un'ottica maggiormente industrialista i piani regolatori della città senza peraltro voler stravolgere

---

ra da sperare una parola di sostegno alle dottrine dell'Accademia. *Conferenze sulla perequazione della imposta fondiaria, conferenza del dì 8 settembre 1875*, «AG», s. IV, vol. V, 1875, pp. 31-34 e pp. 35-87; cfr. Z. CIUFFOLETTI, *I moderati toscani...*, cit., p. 60.

<sup>31</sup> S. ROGARI, *Prefazione*, in R. MELCHIONDA, *Firenze industriale nei suoi incerti albori*, Firenze, 1988, p. VI; A. SALVESTRINI, *I moderati toscani...*, cit.

<sup>32</sup> L. BRUSCHI, *Il problema della perequazione dell'imposta fondiaria e la classe dirigente toscana nei primi decenni dopo l'unità*, «Rassegna storica toscana», a. XXIII, 1977, pp. 216-217.

<sup>33</sup> Z. CIUFFOLETTI, *I moderati toscani...*, cit., p. 260.

l'impianto urbano dato da G. Poggi che sembrava aver destinato Firenze all'«alta cultura e al turismo»<sup>34</sup>.

Si trattava comunque di avvisaglie che ponevano in evidenza la crisi di un modello di sviluppo rigidamente fondato sulla mezzadria e garante della preservazione dell'ordine sociale. Un cambiamento di intenti leggibile, ad esempio, nel ripensamento di Peruzzi (dopo le sue dimissioni da sindaco 1878) sul libero scambio, che lo portava ad evidenziare la debolezza di un disegno politico ed economico, chiuso alla cultura europea, incentrato sull'attività agricola e sul liberismo, due baluardi a difesa dai mali dell'industrialismo. Anche al di fuori dell'Accademia la critica alla cecità della «consorteria» toscana si farà sentire in misura crescente come avvenne, ad esempio, all'interno della «Associazione industriale e commerciale» che nasceva a Firenze, nel 1889, sul tronco della vecchia «Associazione commerciale» (1865), con intenti fortemente protezionisti ed industrialisti<sup>35</sup>.

Per tornare alla proposta Minghetti (1875) essa trovava tra gli accademici, ulteriori e più forti motivi di critica: nella scelta di fissare il processo perequativo tramite un «nuovo catasto geometrico, particellare ed estimativo» e di sottoporre le costruzioni rurali, fino ad allora rimaste esenti da imposte, all'imposta sui fabbricati. Due provvedimenti che colpivano in modo particolarmente grave il sistema di conduzione mezzadriale. Il primo a causa del divario che si era creato tra reddito catastale imponibile e reddito effettivo, divenuto in alcune zone troppo ampio, divenendo il nuovo conguaglio eccessivo. Il secondo, a causa della numerosità di fabbricati e annessi agricoli di cui aveva bisogno il mezzadro, ora colpiti da imposta.

La discussione che ne seguì, come appare dagli interventi dei partecipanti, si concentrò soprattutto su due questioni centrali: la prima relativa alla natura della imposta fondiaria; la seconda circa la necessità di creare un catasto uniforme, geometrico, particellare per tutto il Paese<sup>36</sup>.

Di fronte alla proposta governativa si faceva appello agli interessi

<sup>34</sup> U. PERUZZI, *Le acque motrici e l'industria di Firenze*, «AG», s. IV, vol. VII, 1878, p. 121; R.P. COPPINI, *L'opera politica di Cambray Digny*, Roma, 1975, cap. II.

<sup>35</sup> Cfr. R. MELCHIONDA, *Firenze industriale nei suoi incerti albori*, cit.

<sup>36</sup> Cfr. gli interventi di Luchini, Digny, Magliani e altri riportati in questa Antologia, *infra*, pp. 34 ss.

regionali, per poter tornare a ridiscutere dell'imposta fondiaria all'interno di un ripensamento generale del sistema tributario italiano. A lasciare inalterato, nonostante le diversità interregionali e intraregionali, il tributo diretto sulla terra (rinunciare cioè all'idea della perequazione dell'imposta fondiaria e al calcolo del conguaglio). Colpire, infine, con l'imposta di ricchezza mobile il reddito agrario<sup>37</sup>. Una posizione, questa, espressa dalla relazione del professor avvocato O. Luchini<sup>38</sup>, la quale divenne il fulcro dell'intero dibattito e del confronto con le posizioni degli altri studiosi e politici, tutte personalità di alto prestigio<sup>39</sup>.

Se gran parte degli interventi sottolineavano l'importanza di affrontare il tema della fiscalità da un punto di vista generale sembrerebbero, peraltro orientarsi sia verso la posizione del primo relatore, O. Luchini, che anteponeva ad ogni altra considerazione la conservazione del modello di sviluppo mezzadrile e sia verso quella di Cambray Digny, di Magliani, di Marescotti, di Busacca e di altri, che ponevano, in primo piano, le necessità politiche di una grande opera di riequilibrio del regno<sup>40</sup>. Guardando ai bisogni del presente Cambray Digny concludeva con un appello agli accademici: desiderare che l'Accademia non esprima un voto che vada contro il concetto della perequazione, la quale è, a suo parere, una «assoluta necessità nelle condizioni attuali dello Stato»<sup>41</sup>. L'aver scelto a suo tempo la strada della perequazione dell'imposta fondiaria imponeva di proseguire lungo le stesse direttive del progetto Minghetti.

<sup>37</sup> F. MEDA, *La riforma generale delle imposte dirette e sui redditi*, Milano, 1920, pp. 95 e 99-100.

<sup>38</sup> Odoardo Luchini (1844-1908), laureatosi in giurisprudenza ed in scienze politico-amministrative a Pisa nel 1864, si trasferì a Firenze dove nel 1868 ottenne la cattedra di diritto amministrativo. Socio dell'Accademia dei Georgofili dal 1873, collaboratore della «Nazione», fu a lungo deputato nel Parlamento italiano.

<sup>39</sup> Tra essi occorre nominare: C. Digny, ing. F. Francolini, L. Ridolfi, A. Magliani, avv. deputato G. Genala (1ª Conferenza, 8 settembre 1875); prof. G. Caruso, ing. F. Cerri, cav. G. Sacerdoti, ing. Fiandra, com. R. Busacca, avv. Luchini, conte sen. C. Digny, sen. A. Magliani (2ª Conferenza, 19 settembre); L. Ridolfi, ing. A. Cantagalli, G. Sacerdoti, F. Cerri, G. Caruso (3ª Conferenza, 26 settembre 1875). Cfr. «Conferenze pubbliche sulla perequazione della imposta fondiaria», «AG», s. IV, vol. V, 1875, pp. IV-VI. Gli interventi della 1ª Conferenza sono riportati in questa Antologia, *infra*, pp. 34 ss.

<sup>40</sup> L.G. Cambray Digny in *Conferenza del dì 8 settembre*, cit., *infra*, p. 45.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 47. L. BRUSCHI, *Il problema della perequazione...*, cit., pp. 211-212.

Così Magliani<sup>42</sup>, nella sua esposizione che riassumeva un po' tutti i termini della questione, iniziava col distinguere «la scienza pura dalla sua applicazione a fatti e rapporti sociali»<sup>43</sup>. Con il termine rendita, chiariva Magliani, si indicano due elementi diversi di reddito: la parte che è inerente al fondo (reddito domenicale) ed è inseparabile da esso, e il tributo che corrisponde può essere fisso, come è permanente e immobilizzata la fonte della rendita»<sup>44</sup>, e la parte variabile che per sua natura dipende dai miglioramenti fatti sul terreno. Essi, peraltro, non vanno confusi col profitto del capitale investito e col salario impiegato, a cui deve corrispondere un tributo mobile come è l'imposta, appunto, di ricchezza mobile che colpisce ogni provento che derivi da un'attività economica<sup>45</sup>.

La proposta Magliani, su cui sembrerebbero convergere, pur con le dovute differenze, anche gli interventi successivi di Marescotti, di Busacca, di Cambray Digny, può riassumersi nel modo seguente: dare spazio alla soluzione governativa poiché la scelta del catasto, per passare alla applicazione della scienza economica ai fatti reali, ha tenuto conto sia della rendita che dei miglioramenti del fondo<sup>46</sup>. Se sullo sfondo di questa discussione spesso appare il riferimento alla passata proposta Scialoja (del 1866), Magliani tiene a sottolineare come essa, pur rispettando il criterio scientifico, non avrebbe potuto applicarsi nella pratica dato lo stato, molto diverso, dei terreni del regno. Le difficoltà da risolvere sarebbero ancora più grandi se si volesse lasciare l'imposta attuale sui terreni così come è: fissa, spequata e disuguale e sottoporre il reddito fondiario al sistema di imposte sui redditi mobiliari<sup>47</sup>.

<sup>42</sup> Agostino Magliani (Laurino 1824-Roma 1891) pubblica il suo primo lavoro, *Storia della filosofia del diritto*, nel 1847. Fu più volte ministro delle finanze a partire dal 1877 fino al 1887 e con B. Grimaldi fino al 1889. Nel 1871 è nominato senatore, nel 1874 partecipa alla nascita della «Società Adamo Smith». Scrive per la «Nuova Antologia» (1872) e «L'Economista» (1874). Di lui si ricordano gli scritti monetari e di finanza. Cfr. *Politica economia amministrazione e finanza nell'opera di A. Magliani*, a cura di A. Guenzi, D. Ivone, Napoli, 1997.

<sup>43</sup> A. MAGLIANI, *Conferenza del dì 8 settembre*, cit., *infra*, p. 49.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> A. Magliani in *Seconda conferenza del dì 19 settembre*, «AG», s. IV, vol. V, 1875, p. 127. Sul sistema tributario di A. Scialoja, cfr. G. GIOLI, *Imposte e rendita nel pensiero eco-*

Negli interventi successivi Magliani (2<sup>a</sup> Conferenza) tornava sulla natura di molte leggi economiche, le quali «non hanno il carattere di assoluta e immutabile verità come le leggi fisiche e naturali e come le leggi matematiche», per ribadire ancora una volta la mancanza di verità assoluta, alla base del ragionamento col quale si negava la giustizia della perequazione fondiaria.

Non lontano dalle posizioni di Magliani erano le osservazioni di Marescotti, che accettata l'idea di un catasto estimativo cercava di accogliere, in maniera costruttiva, le obiezioni avanzate dagli avversari sulla sua esattezza, non raggiunta da nessun catasto europeo, e ritenute comunque superabili. Lo stesso Busacca sosteneva che da un punto di vista astratto «il sistema più perfetto sarebbe l'imposta unica su tutte le rendite», ma, data la sua impossibilità pratica, ne conseguiva la necessità di più imposte ed il ricorso allo strumento del catasto. L'obiettivo, comunque, restava quello di una vera riforma tributaria che togliesse l'ingiustizia di alcune esenzioni, come quella goduta, appunto, dai proprietari terrieri conduttori del fondo, seguitando invece a gravare sugli imprenditori agrari che prendevano in affitto i terreni soggetti all'imposta di ricchezza mobile<sup>48</sup>.

Anche dentro l'Accademia stava crescendo l'attenzione verso la proprietà agraria, in una prospettiva di maggiore efficienza: ci riferiamo ai risultati già esaminati della questione mezzadrile, ai suoi livelli di produttività, in breve a tutti gli aspetti connessi ad una società in via di sviluppo. Uno stato di cose ben evidenziato dall'accademico Cantagalli, che all'apertura della terza Conferenza, riprendendo i quesiti iniziali sulla necessità di proseguire sulla linea della perequazione o se procedere, come vorrebbe la «scienza», ad una riforma di tutto il sistema tributario, notava come l'opinione della maggioranza esigeva che per «ragioni di tempo, di uguaglianza e di giustizia che è quanto dire di pubblica morale; e per ragioni

---

*nomico di Antonio Scialoja*, in «Rassegna economica», n. 1, 1989, pp. 23-40; n. 2, pp. 229-249; ID., *Commercio, finanza e istituti di emissione nell'attività parlamentare di Antonio Scialoja*, in M.M. AUGELLO, M.E.L. GUIDI, *Gli economisti in Parlamento nell'Italia liberale. Tra scienza, politica e opinione pubblica*, Milano (in corso di pubblicazione); G. MARONGIU, *Storia del fisco in Italia*, Torino, 1995, vol. I, cap. V.

<sup>48</sup> R. BUSACCA, *Seconda conferenza del dì 19 settembre*, cit., p. 113; S. STEVE, *Il sistema tributario e le sue prospettive*, Milano, 1947, p. 13.

politiche, quel complesso di ragioni che costituiscono quella di stato, attualmente, si venga ad uno di quegli accomodamenti che spesso sono necessari tra l'economia e la finanza»<sup>49</sup>.

### 3. *L'industrializzazione libera: crisi agraria e protezionismo*

#### 3.1 Lo statuto del 1884 e la crisi agraria nelle province toscane

Il periodo di stasi che aveva caratterizzato la vita dei Georgofili alla fine degli anni Settanta sembrerebbe interrompersi nel 1884. Con la nuova riforma si tendeva a recuperare una priorità negli studi economici che nel passato avevano reso celebre un istituto – come scrive Poggi – «niun altro secondo»<sup>50</sup>.

Pur nella tradizione di una continuità visibile nella figura del presidente L. Ridolfi, il nuovo statuto (21 agosto 1884) aveva inserito alcune modifiche che avrebbero dovuto sanare gli squilibri che per molti accademici erano stati causati da alcuni articoli inseriti nel 1870. I soci ordinari dal numero di cento tornano a cinquanta; le tre sezioni in cui era stata divisa l'Accademia sono tolte, così come si aboliscono le conferenze pubbliche. Una scelta quest'ultima che sembra essere fatta non solo per recuperare l'allontanamento dall'indole e dai procedimenti di un istituto scientifico, ma soprattutto per ricondurre il dibattito politico ed economico da un piano esterno, aperto al pubblico confronto, a quello tutto interno di un gruppo ben delimitato e selezionato di soci. Infine, la più importante delle modifiche, il ripristino in modo stabile della dote, nella quantità necessaria al pieno adempimento dei propri uffici<sup>51</sup>.

<sup>49</sup> A. CANTAGALLI, *Terza conferenza del dì 26 settembre 1875*, «AG», s. IV, vol. V, 1875, p. 134. La non approvazione del progetto contribuì ad indebolire ulteriormente il governo della Destra che cadde nel marzo del 1876. La legge sulla perequazione dell'imposta fondiaria fu approvata il 1° marzo 1886, con Magliani alle finanze. All'Accademia dei Georgofili si seguì a discuterne fino al dibattito del 1883.

<sup>50</sup> E. POGGI, *Parte storica e ufficiale*, «AG», s. IV, vol. VIII, 1884, pp. III-XXVIII.

<sup>51</sup> Occorre aggiungere che le principali cariche accademiche furono attribuite a: A. Targioni Tozzetti, C. Fontanelli, A. Franchetti, N. Ridolfi, G. Dalgas, T. Corsi, L.G. de Cambrey Digny. A partire dal 1884 tra i soci ordinari segnaliamo: V. Alpe, T. De Cambrey Digny, J. De Johannis, G. Franco; 1886, P. Villari, P. Procacci, A. Tofani, C. De Stefani; 1887,

In seguito al ristagno economico che si viene a creare, dopo il 1873, soprattutto nella produzione cerealicola a causa della concorrenza estera, il dogma del liberismo economico che era stato un punto fermo della politica della Destra inizia a mostrare, come detto in precedenza, qualche incrinatura. Data l'importanza in Italia dell'attività agricola, si pensava di proteggere la produzione interna mettendosi sulla via di una revisione della politica doganale che troverà ulteriori punti di incontro negli interessi industriali e nei settori più vasti di quello cerealicolo<sup>52</sup>. Il clima era dei più controversi. Non fu trovata unanimità neppure nella commissione d'inchiesta nominata nel 1883 per la revisione delle tariffe del 1878, risultate difettose e incomplete. Il caso della Toscana, poi, presentava (secondo Cambray Digny membro di tale commissione), all'interno dell'economia italiana, caratteri del tutto peculiari<sup>53</sup>.

Nel 1885, l'Accademia pone il problema della «crisi agricola e l'agricoltura delle province toscane», affrontato dalle memorie di L.G. De Cambray Digny e di F. Nobili (8 febbraio 1885 e 3 maggio 1885) a cui, nel giugno dello stesso anno, seguirà una «discussione speciale» che interessò molti studiosi ed economisti tra cui Pareto, Fontanelli ed altri.

Per Cambray Digny non si dovevano temere, per l'agricoltura toscana, gli effetti della concorrenza americana che, a causa della riduzione dei prezzi sul mercato dei cereali, minacciava il mercato italiano, come pure era di poco conto quella che la Cina, il Giappone e l'India facevano già alla produzione interna del riso e della seta<sup>54</sup>.

Pur essendo prematuro trarre delle conclusioni ci sembrerebbe di osservare la presenza di un comune orientamento degli accademici nell'invitare il governo a retrocedere da ogni ulteriore inasprimento della politica protezionistica. I motivi su cui basavano tali richieste erano sostanzialmente due: il primo dipendeva dal fatto che gli effetti del mercato internazionale erano poco avvertiti nelle province toscane per quanto riguardava la coltivazione del riso e della seta poco

---

F. Guicciardini, A. Morena, G. Erede; 1888, L. Luciani; 1889, C. Marangoni; cfr. T. MARUCELLI, *Degli studi e delle vicende...*, cit., p. XLII; L. BOTTINI, *Cenno storico...*, cit., p. 14.

<sup>52</sup> G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino, 1972, II ed., p. 173.

<sup>53</sup> G. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, 1975, pp. 113-114.

<sup>54</sup> L.G. CAMBRAY DIGNY, *La crisi agricola e l'agricoltura delle province toscane*, memoria letta l'8 febbraio, «AG», s. IV, vol. VIII, 1885, *infra*, pp. 63 ss.

presente sul suo territorio<sup>55</sup>. Il secondo motivo trovava una sua giustificazione nel sistema di produzione misto, con un sistema arboricolo assai sviluppato e condotto con il contratto consuetudinario di mezzadria. In merito, infatti, agli effetti del forte ribasso dei prezzi del grano la produzione granaria toscana ne avrebbe risentito, comunque, parzialmente per motivi strutturali, legati alla natura del contratto di mezzadria che interessava la quasi totalità dei lavoratori agricoli, i quali percepivano la loro parte in natura e per uso alimentare-familiare.

Per il mondo dell'Accademia si trattava semmai, tenendo presenti i risultati dell'inchiesta parlamentare Jacini<sup>56</sup> che dimostrava invece come «non vi è progresso agrario possibile colla mezzeria»<sup>57</sup>, di spingere i proprietari terrieri verso una gestione più efficiente della attività agricola, lasciando al governo, soprattutto, il compito di formare una migliore classe dirigente attraverso il coordinamento e la diffusione dell'istruzione agraria<sup>58</sup>. L'orientamento degli accademici sembrava puntare sullo sviluppo degli investimenti e, al tempo stesso, sull'alleggerimento dell'imposizione fiscale relativa all'imposta fondiaria, richiesta fatta in più occasioni in maniera pressante. Dall'analisi di L.G. Cambray Digny emergeva, dunque, che «rimedi veri ed efficaci possono aversi solo dalla operosità intelligente e dalla iniziativa degli agricoltori, senza le quali non avrebbero effetti utili neppure quelle cose che indirettamente può fare il governo». E, proseguendo,

rispetto ai contratti e ai sistemi di condotta dell'azienda agraria che sono da consigliare noi non dubitiamo che la mezzeria toscana sia il tipo al quale dovrebbero avvicinarsi tutti coloro che esercitano l'industria dove esiste una cultura promiscua, e che dove è indispensabile la grande cultura si debba sempre cercare un modo che permetta di interessare il lavorante allo sviluppo dei prodotti<sup>59</sup>.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>56</sup> Il Parlamento italiano aveva varato nel 1866, l'inchiesta industriale (che si insedia nel 1870, alla presidenza A. Scialoja, ne fanno parte L. Luzzatti e A. Rossi). Qualche anno dopo si proseguì con l'inchiesta agraria, deliberata nel marzo del 1877, chiusa nel 1884, da S. Jacini, presidente della giunta d'inchiesta agraria. Cfr. G. TONIOLO, *Storia economica...*, cit., p. 113; R. ROMANELLI, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, 1979, p. 247.

<sup>57</sup> L.G. CAMBRAY DIGNY, *La crisi agricola e l'agricoltura delle province toscane*, cit., *infra*, p. 76.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 77.

<sup>59</sup> L.G. CAMBRAY DIGNY, *Proposta di repliche ai quesiti relativi alla crisi agricola*, «AG», s. IV, vol. VIII, 1885, p. 476.

### 3.2. I costi e i sofismi del protezionismo

La lunga depressione economica mette in discussione l'antica vocazione agricola dell'Italia e dà forza al movimento industrialista. Intorno alla metà degli anni Ottanta il governo inizia a pensare ad una politica protezionistica per rafforzare il processo di industrializzazione del Paese<sup>60</sup>.

Il tema divide l'opinione pubblica e la classe dirigente. All'Accademia dei Georgofili ne discutono per due anni, dal maggio '87 al febbraio '89. Intervengono economisti come Pareto<sup>61</sup>, Dalla Volta<sup>62</sup>, De Johannis<sup>63</sup>, Fontanelli<sup>64</sup> e politici come Cambray Digny.

Pareto è il protagonista principale. Il 29 maggio 1887 legge una

<sup>60</sup> Sul significato del protezionismo italiano, cfr. A. MAGLIULO, *Il protezionismo dell'Italia liberale. Economia classica e politiche di sviluppo nel dibattito parlamentare sulla tariffa doganale del 1887*, in M.M. AUGELLO e M.E.L. GUIDI, *Gli economisti in Parlamento nell'Italia liberale...*, cit. Su questo importante frangente della storia economica italiana, cfr. G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, cit., cap. v; G. TONIOLO, *Storia economica...*, cit., cap. ix; V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1990*, Bologna, 1993, cap. iii; V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, 1995, cap. i; G. CAROCCI, *Storia d'Italia...*, cit., capp. vi-vii.

<sup>61</sup> Vilfredo Pareto (Parigi 1848-Céligny 1923), uno dei fondatori della moderna scienza economica. Pubblica il *Cours d'économie politique* (1896-97) e il *Manuale di economia politica* (1906). È eletto socio dell'Accademia dei Georgofili il 29 marzo 1874. Sugli scritti politici di Pareto, cfr. G. BUSINO, *Introduzione*, in V. PARETO, *Scritti politici*, a cura di G. Busino, Torino, 1987, vol. 1, pp. 9-26.

<sup>62</sup> Riccardo Dalla Volta (Mantova 1862-Auschwitz 1944). Docente di economia al «Cesare Alfieri» e al Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Firenze (poi Facoltà di Economia e Commercio); Assessore alle Finanze e alla Pubblica Istruzione del Comune di Firenze (1910-13 e 1915-19); Presidente dell'Accademia dei Georgofili (1918-26), di cui diventa socio l'8 luglio 1894. Pubblica: *Questioni economiche di ieri e di domani* (Milano, 1915) e *Scritti vari di economia e finanza* (Firenze, 1931). Su Dalla Volta, cfr. D. GIVA, *Riccardo Dalla Volta*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1986, vol. xxxii, pp. 65-67.

<sup>63</sup> Arturo Jean De Johannis (Venezia 1846-Firenze 1913). Docente di Economia e Statistica al «Cesare Alfieri». Direttore de «L'Economista» dal 1898 fino alla morte. Socio dell'Accademia dei Georgofili dal 30 novembre 1884. Pubblica: *Discussioni economiche* (Padova, 1881), *L'evoluzione della popolazione* (Bologna, 1891), *Sui rapporti fra capitale e lavoro* (Firenze, 1896). Su De Johannis, cfr. *Prof. Comm. Arturo Jean De Johannis*, «L'Economista», 8 giugno 1913, pp. 357-359.

<sup>64</sup> Carlo Fontanelli (Firenze 1841-Firenze 1890). Docente di Economia sociale alla Scuola di scienze sociali (poi Istituto «Cesare Alfieri»). Pubblica: *Il manuale popolare di economia sociale* (1870) e *Il lavoro* (1873). Viene eletto socio dell'Accademia dei Georgofili il 23 febbraio 1871. Su Fontanelli, cfr. P. ARQUINT, *Un minore dei tempi di Ferrara: Carlo Fontanelli*, «Il pensiero economico moderno», n. 1-2, 3, 1990.

memoria intitolata *Sulla recrudescenza della protezione doganale in Italia*, in cui propone una teoria generale del protezionismo, che poi applica al caso italiano.

Il protezionismo – dice Pareto – produce tre effetti diversi. Il primo è un effetto «diretto», sempre e ovunque negativo, consistente in un innalzamento dei costi di produzione e quindi in una distruzione di ricchezza.

Pareto ricorre alla teoria classica del commercio internazionale. Il principio che consente di minimizzare i costi e massimizzare la produzione è il principio dei vantaggi comparati. Ogni Paese si specializza nella produzione dei beni in cui ha un vantaggio comparato e acquista sul mercato mondiale le altre merci di cui ha bisogno. Le importazioni si pagano con le esportazioni.

Il protezionismo – come primo effetto – provoca una riduzione delle importazioni. Qui, secondo Pareto, si annidano i costi (e i sofismi) del protezionismo. La scienza economica ha infatti dimostrato che ad ogni riduzione delle importazioni segue una pari riduzione delle esportazioni. Il meccanismo è noto col nome di *price-specie-flow*. Il dazio comprime le importazioni e crea un avanzo commerciale: si verifica allora un afflusso di moneta, il rialzo dei prezzi e la contrazione delle esportazioni: «esportazione ed importazione sono perfettamente eguali, anzi identiche, i servizi scambiandosi con altri di eguale valore»<sup>65</sup>.

I sofismi del protezionismo si esprimono nell'illusione (mercantilistica) di poter tagliare le importazioni lasciando inalterate le esportazioni. I suoi costi consistono nel dover produrre all'interno ciò che prima veniva importato e pagato con le esportazioni.

L'effetto diretto potrebbe essere tuttavia compensato da alcuni effetti «indiretti». Il protezionismo può favorire l'industrializzazione di Paesi culturalmente arretrati, nei quali non si è ancora pienamente manifestato uno spirito imprenditoriale. I dazi, favorendo lo spostamento dei capitali dal settore agricolo a quello industriale, possono contribuire a «destare lo spirito di speculazione»<sup>66</sup>. Questo

<sup>65</sup> V. PARETO, *Sulla recrudescenza della protezione doganale in Italia*, memoria letta il 29 maggio 1887, «AG», s. IV, vol. X, *infra*, p. 80.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 84.

effetto non si verifica però nei Paesi civili, nei quali il capitale si dirige direttamente verso i settori più redditizi: «Ma questo – scrive Pareto – non è il caso nei paesi civili, ove, se il capitale non si rivolge a certe industrie, non è per ignoranza, o soverchio timore, ma perché trova impieghi meglio remunerativi»<sup>67</sup>.

Oltre all'industrializzazione, il protezionismo può provocare effetti «sociali». Negli Stati Uniti, per esempio, favorendo il superamento del modello di sviluppo agricolo, ha agevolato l'abbandono di uno degli istituti giuridici più arcaici, che si annidava proprio nell'agricoltura: la schiavitù.

Pareto applica la sua teoria generale del protezionismo al caso italiano. L'effetto diretto è evidente: «il nostro governo comprando in paese 150.000 tonn. di rotaie d'acciaio a lire 169, mentre le poteva avere dall'estero a 105, ci ha fatto perdere circa nove milioni»<sup>68</sup>. Il protezionismo alza i costi di produzione e distrugge la ricchezza nazionale.

Né gli effetti indiretti compensano l'effetto diretto. Le imprese italiane producono beni agricoli e importano manufatti per convenienza e non per incapacità o inattitudine alla produzione industriale: «Se gli Italiani non costruiscono alti forni per fabbricare la ghisa, non è già perché ignorino quest'arte; è perché trovano molto più conveniente di produrre vino, aranci e simili merci, che danno agli inglesi in cambio della ghisa»<sup>69</sup>.

Il governo pensa al dazio per favorire l'industrializzazione. Pareto non è affatto contrario ad una prospettiva di industrializzazione del Paese, purché quella prospettiva emerga spontaneamente all'interno di una divisione internazionale del lavoro e non sia il prodotto artificiale di una politica protezionistica:

L'Italia non ha bisogno della protezione per scansare il pericolo di divenire esclusivamente agricola; basterebbe il commercio che viene inceppato, non aiutato dalla protezione, e che dà ai popoli che lo esercitano caratteri assai simili a quelli dei paesi industriali; ed inoltre alcune industrie potrebbero vivere senza protezione ed altre diverrebbero

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 84.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 84.

possibili ove la protezione stessa non rincarasse il costo di produzione di ogni cosa in Italia<sup>70</sup>.

Il protezionismo, infine, non produce neppure effetti sociali. Negli Stati Uniti ha forse contribuito a cancellare la macchia della schiavitù. In Europa scatenerrebbe una pericolosa guerra commerciale; in Italia acuirebbe il contrasto tra le diverse classi economiche e sociali.

Pareto offre dunque agli accademici uno schema teorico per valutare il protezionismo. In teoria gli effetti indiretti e sociali potrebbero compensare gli effetti diretti. Nel caso italiano questo non accade e il *free trade* resta l'unica politica che può garantire al Paese uno sviluppo economico continuo ed anche, se vi saranno le necessarie convenienze economiche, una prospettiva di industrializzazione.

L'11 giugno 1887, l'Accademia si riunisce in seduta ordinaria per discutere la memoria di Pareto. Nel dibattito intervengono De Johannis, Fontanelli, Alpe e lo stesso Pareto<sup>71</sup>. Emergono tre punti-chiave. *Primo*, il protezionismo genera uno sviluppo squilibrato (come nel caso della Germania), oppure mantiene «bambine» le industrie che vorrebbe far crescere (come rischia di sperimentare l'Italia). *Secondo*, il modello di sviluppo di un Paese – agricolo o industriale – è determinato soltanto dai vantaggi comparati, e l'Italia ha tutti i requisiti per diventare, senza ricorrere ai dazi, un Paese industriale. *Terzo*, la protezione va accordata a tutti o a nessuno. In Italia i primi a richiederla sono stati gli industriali, seguiti dagli agrari e dagli stessi lavoratori che hanno richiesto un salario minimo garantito. Pareto sostiene che il protezionismo potrà essere battuto solo quando emergerà questa verità: che siccome è impossibile proteggere tutti è preferibile non proteggere nessuno<sup>72</sup>. Fontanelli ricorda la folla manzoniana: i primi si alzano per vedere meglio, altri li imitano, e alla fi-

<sup>70</sup> *Ivi*, pp. 87-88.

<sup>71</sup> A. DE JOHANNIS, V. PARETO e altri, *Sunto della discussione avvenuta nell'Adunanza del dì 11 giugno 1887*, «AG», s. IV, vol. X, *infra*, pp. 92 ss.

<sup>72</sup> Pareto aveva già espresso questo concetto nella memoria *Se convenga fissare per legge un minimo al salario guadagnato e un massimo alla ricchezza speculata*, memoria letta il 4 aprile 1886, «AG», s. IV, vol. IX, pp. 103-130, rist. in V. PARETO, *Scritti politici*, cit., pp. 191-213. De Johannis tornò sull'argomento nella memoria *Intorno al dazio sui cereali*, memoria letta il 19 giugno 1887, «AG», s. IV, vol. X, pp. 95-116.

ne tutti si ritrovano scomodamente in piedi a vedere come prima.

Il mese successivo, il 14 luglio 1887, il Parlamento italiano approva la nuova tariffa doganale che inasprisce i dazi agricoli e industriali. Il 31 dicembre di quell'anno scadeva il trattato italo-francese stipulato nel 1881. Il trattato fu poi prorogato di due mesi, ma mentre i francesi proponevano che le trattative muovessero dalle tariffe originarie, gli italiani chiedevano che la base di partenza fosse la nuova tariffa generale<sup>73</sup>.

Il 5 febbraio 1888, e quindi a pochi giorni dalla scadenza della proroga, l'Accademia nominò una commissione per esaminare un «Voto» che alcuni soci intendevano indirizzare al governo italiano:

Reputando che la proroga del trattato di Commercio stipulato colla Francia nel 1881, anche se fatta senza alcuna modificazione, sia molto meno dannosa dell'applicazione delle rispettive tariffe generali, l'Accademia fa voto perché il Governo conduca alla desiderata conclusione le trattative iniziate<sup>74</sup>.

La commissione, composta da Pareto, Fontanelli e De Johannis, approvò il «Voto», sostenendo che l'Italia esportava in Francia molte più materie prime e prodotti agricoli dei manufatti che vi importava. La guerra commerciale, oltre a danneggiare la generalità dei consumatori italiani, avrebbe colpito in modo particolare le imprese esportatrici con grave danno per l'intera economia nazionale. L'Italia avrebbe dovuto tenere basse le proprie tariffe anche nel caso in cui la Francia le avesse elevate:

E se il trattato non potesse concludersi, crede l'Accademia non debba l'Italia coi proprj dazj aggravare direttamente i consumatori delle merci francesi e indirettamente le condizioni degli esportatori italiani; così accrescendo il turbamento che all'economia nazionale dovesse arrecare l'applicazione in Francia della tariffa autonoma<sup>75</sup>.

<sup>73</sup> Cfr. G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, cit., cap. v; V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia...*, cit., cap. 1.

<sup>74</sup> C. FONTANELLI, V. PARETO, A. DE JOHANNIS, *Rapporto della Commissione eletta nell'Adunanza ordinaria del dì 5 febbraio 1888 per riferire sul Voto in essa proposto all'Accademia* (letto il 19 del mese stesso), «AG», s. IV, vol. XI, p. 91.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 107.

Il «Voto» fu inviato al Presidente del Consiglio, ma non servì ad evitare la guerra commerciale con la Francia<sup>76</sup>. In una memoria letta il 5 agosto 1888, Dalla Volta attribuì proprio al protezionismo europeo il protrarsi della grande depressione<sup>77</sup>.

Agli inizi del 1889 Cambray Digny e Pareto si interrogarono sulle ragioni della sconfitta. Entrambi l'attribuirono ad un fattore primario: la scarsa ricezione dei principi fondamentali della scienza economica all'interno della classe dirigente italiana. Nella memoria del 6 gennaio 1889 Cambray Digny rivendicò il merito di aver difeso in Parlamento le tesi liberoscambiste<sup>78</sup>.

In breve, negli anni Ottanta la crisi agraria mise in discussione la vocazione agricola dell'Italia. Una parte consistente della classe dirigente chiese, ed ottenne, che fossero introdotti dazi protettivi a favore dell'industria nascente. I Georgofili non furono contrari alla prospettiva dell'industrializzazione. Ma ritennero che essa dovesse scaturire da una naturale evoluzione dell'economia italiana e non essere il prodotto artificiale di una costosa politica protezionistica.

#### 4. *Il socialismo e la questione sociale*

Gli anni dal 1889 al 1894 sono stati definiti «gli anni più neri dell'economia del nuovo regno»: la crisi agraria raggiunse l'apice provocando fallimenti e disoccupazione. La difficile congiuntura eco-

<sup>76</sup> Si veda anche la *Discussione intorno al Voto proposto nella Relazione precedente* (Adunanza pubblica straordinaria del 19 febbraio 1888), «AG», s. IV, vol. XI, pp. 108-128. Il testo del telegramma, inviato il 19 febbraio 1888, è riprodotto in E. DEL VECCHIO, *La via italiana al protezionismo. Le relazioni economiche internazionali dell'Italia 1878-1888*, Roma. Camera dei Deputati, Archivio Storico, 1980, vol. IV, p. 459.

<sup>77</sup> R. DALLA VOLTA, *Sulla recente depressione economica*, «AG», s. IV, vol. XI, *infra*, pp. 108 ss.

<sup>78</sup> L.G. DE CAMBRAY DIGNY, *La protezione in Italia*, memoria letta il 6 gennaio 1889, «AG», s. IV, vol. XII, *infra*, pp. 128 ss. Sull'atteggiamento di Digny nel dibattito parlamentare sulla tariffa dell'87, cfr. A. MAGLIULO, *Il protezionismo dell'Italia liberale...*, cit. Nella memoria letta il 3 febbraio 1889, Pareto, sconsolatamente, si chiese «Perché l'Economia Politica non gode favore presso il popolo?», «AG», s. IV, vol. XII, pp. 26-44, rist. in V. PARETO, *Scritti politici*, cit., pp. 310-323. Un altro tema molto importante, collegato alla politica anticrisi, fu il credito agrario, che i Georgofili discussero nel corso del 1886. Nel dibattito intervennero T. Corsi, U. Luchini, F. Nobili, V. Pareto e altri; per i riferimenti bibliografici completi, cfr. T. MARUCELLI, *Degli studi e delle vicende...*, cit.

nomica acuì il conflitto sociale tra capitalisti e lavoratori offrendo braccia e menti al neonato partito socialista. Anche in Toscana e a Firenze si verificarono scioperi e tumulti, e lo stesso Cambray Digny – divenuto vicepresidente dell'Accademia dei Georgofili nel marzo 1898 – si trovò al centro della sommossa popolare scoppiata a Firenze nel maggio di quell'anno<sup>79</sup>.

L'Accademia guardò con preoccupata attenzione al nuovo contesto italiano<sup>80</sup>. L'evento che più inquietava era l'ascesa del movimento socialista.

Nel 1893 l'Accademia bandisce un concorso pubblico per un «libro popolare» di critica al socialismo. Vengono presentate quattro memorie ma la commissione giudicatrice ritiene che nessuna di esse sia meritevole di aggiudicarsi il premio di 500 lire, e riapre il concorso<sup>81</sup>.

Nel 1895 Cambray Digny pone, con una memoria letta il 9 giugno, la questione del socialismo direttamente all'attenzione dei soci. Si appella alla tradizione: chiede che l'Accademia debelli l'eresia nuova del socialismo, che utilizzi l'antica sapienza della scienza economica per confutare le dottrine socialiste.

Cambray Digny ricorre alla teoria classica del capitale per sostenere la fallacia del socialismo. Immagina di trovare il consenso unanime dei soci, ed invece, inaspettatamente, si manifesta il dissenso. I soci accettano la teoria classica del capitale, rifiutano il socialismo, ma si dividono sul problema delle cause e dei rimedi della questione sociale. La discussione si protrae per più di un anno e coinvolge personaggi come De Johannis, Dalla Volta e Luigi Ridolfi.

Nella memoria del 9 giugno Cambray Digny affronta il tema del capitale, che considera cruciale nella disputa tra socialisti e liberali. Ricorda la genesi del capitale: l'uomo ha inizialmente operato sulla natura solo col proprio lavoro; poi ha costruito i primi utensili, che

<sup>79</sup> Sulla crisi italiana di fine secolo, cfr. G. CAROCCI, *Storia d'Italia...*, cit., cap. XII. Sui tumulti in Toscana e a Firenze, cfr. G. MORI, *Dall'unità alla guerra...*, cit., pp. 186 ss.

<sup>80</sup> Tra il 1890 e il 1900 entrarono a far parte dell'Accademia nuovi soci ordinari, fra i quali segnaliamo: C. Ridolfi, R. Dalla Volta e N. Nobili. Nel 1900 l'Accademia approvò un nuovo statuto; si rinvia ancora a T. MARUCELLI, *Degli studi e delle vicende...*, cit.

<sup>81</sup> Cfr. R. DALLA VOLTA, *Relazione sul concorso di un libro popolare intorno alle moderne dottrine socialistiche*, letta il 22 dicembre 1895, «AG», s. IV, vol. XVIII, pp. LXXXIV-LXXXIX e L.G. CAMBRAY DIGNY, *Relazione della Commissione giudicatrice del Concorso per uno studio sul Socialismo moderno*, letta il 16 gennaio 1898, «AG», s. IV, vol. XX.

hanno reso più produttivo il lavoro umano, e la cui costruzione è stata resa possibile dalla disponibilità di beni di sussistenza precedentemente accumulati (o risparmiati). Il capitale si compone dunque di materie prime, beni di sussistenza e strumenti di produzione: «Ora appunto questi tre elementi costituiscono ciò che si chiama il capitale»<sup>82</sup>. Il capitale è cioè lavoro accumulato destinato a produrre nuova ricchezza: «A buon diritto perciò gli economisti hanno definito il Capitale: lavoro accumulato per rendere possibile e più proficuo il lavoro ulteriore»<sup>83</sup>.

Il capitale accresce la produttività del lavoro e genera quindi un'eccedenza che può essere scambiata (attivando la divisione del lavoro) ed investita, accrescendo lo stock di capitale. L'eccedenza appartiene ad entrambi i fattori che l'hanno generata, e cioè al capitale e al lavoro. La distribuzione del reddito può assumere diverse forme giuridiche – contratto di mutuo, di mezzadria o di salario – ma ciò che più conta è che tra capitale e lavoro si stabilisce una reciproca convenienza. Quando il capitale è abbondante il saggio di interesse si riduce e il saggio di salario – in virtù della aumentata domanda di lavoro – tende a salire. Contemporaneamente aumenta la produzione, si riducono i prezzi delle merci e cresce il potere d'acquisto dei lavoratori. Lo sviluppo dispensa cioè i suoi benefici a tutte le classi sociali, come dimostra la storia economica moderna: «In altri termini, si è andato operando un lento ma progressivo ravvicinamento delle classi e una continua e sensibile diffusione dell'agiatezza»<sup>84</sup>.

Dalla Volta, in una memoria letta l'11 agosto 1895, considera inesatta la definizione di capitale proposta da Cambray Digny. Il capitale è ricchezza destinata alla produzione di utilità e quindi di beni materiali e di servizi: capitale è «la ricchezza destinata alla produzione di altri valori; siano questi beni materiali o servizi»<sup>85</sup>. Il capitale è comunque co-partecipe del lavoro nella creazione del

<sup>82</sup> L.G. CAMBRAY DIGNY, *Sul capitale, la sua origine e i suoi effetti*, memoria letta il 9 giugno 1895, «AG», s. IV, vol. XVIII, *infra*, p. 145.

<sup>83</sup> *Ibidem*.

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 152.

<sup>85</sup> R. DALLA VOLTA, *Sul capitale e il capitalismo*, nota letta l'11 agosto 1895, «AG», s. IV, vol. XVIII, *infra*, pp. 165-166.

valore: «Senza il capitale, il lavoro e la natura sarebbero scissi perpetuamente da un abisso»<sup>86</sup>.

Cambray Digny non ebbe difficoltà ad accettare la definizione di Dalla Volta accontentandosi di precisare che anche la produzione non materiale è fecondata dalla presenza del capitale e che perciò l'intero plus-valore va diviso tra capitalisti e lavoratori: «Questo, e non altro, io volli dimostrare»<sup>87</sup>.

Lo stesso De Johannis accolse la nozione – definita «scolastica» – del capitale inteso come «*lavoro risparmiato e destinato a nuova produzione*»<sup>88</sup>.

I soci furono concordi anche nella condanna del socialismo. Cambray Digny rivolse la sua critica ai padri fondatori del socialismo moderno: Marx, Lassalle e Proudhon. Marx sbagliava quando attribuiva solo al lavoro il potere di generare plus-valore, proprio perché disconosceva la funzione del capitale. Lassalle sbagliava quando enunciava la legge di bronzo dei salari, perché una simile legge si manifesta soltanto quando, in conseguenza della scarsità del capitale, il saggio di interesse si eleva e comprime il saggio di salario: «La famosa *legge di bronzo* si verifica dunque soltanto quando l'interesse è elevato, cioè quando il capitale è scarso, e quando emigra o si nasconde»<sup>89</sup>. Infine sbagliava anche Proudhon quando proponeva il credito gratuito o la soppressione del saggio di interesse, perché l'effetto sarebbe stato sempre quello di ridurre lo stock di capitale, a danno dei lavoratori: «Conseguenza necessaria ne sarebbe il rincaro della vita, e la diminuzione delle mercedi, a danno sopra tutto delle classi che le nuove dottrine lusingano»<sup>90</sup>.

I soci condivisero le riflessioni di Cambray Digny e nessuno parlò in difesa dei socialisti. De Johannis fu anzi costretto a scrive-

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 171.

<sup>87</sup> L.G. CAMBRAY DIGNY, *Socialismo*, memoria letta il 9 febbraio 1896, «AG», s. IV, vol. XIX, *infra*, p. 201.

<sup>88</sup> L.G. CAMBRAY DIGNY e altri, *Discussione pubblica tenuta in conformità della deliberazione Accademica del dì 8 marzo 1896*, adunanza pubblica straordinaria del 26 aprile 1896, «AG», s. IV, vol. XIX, p. 147, corsivo originale.

<sup>89</sup> L.G. CAMBRAY DIGNY, *Sul capitale, la sua origine e i suoi effetti*, cit., *infra*, p. 151, corsivo originale.

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 152.

re un articolo retoricamente intitolato *Sono io socialista?* proprio per fugare i sospetti insinuati dalla stampa del tempo<sup>91</sup>.

Il dissenso esplose sulla questione delle cause e dei possibili rimedi del conflitto sociale esistente nella società italiana, che nessuno intendeva negare, e che secondo gli accademici alimentava il movimento socialista.

Per Cambray Digny il conflitto nasceva dall'attrito fra l'ordine economico naturale e l'ordine giuridico stabilito dal legislatore. La legge positiva aveva violato la legge naturale, introducendo dazi, concedendo privilegi e riconoscendo monopoli. Il conflitto sociale scaturiva da quell'attrito e poteva essere sanato soltanto ristabilendo l'ordine naturale.

Cambray Digny affida all'economista una grande responsabilità sociale: quella di scoprire nuove leggi economiche naturali e di estendere le vecchie leggi ai fenomeni nuovi emersi nell'economia moderna. La legge naturale guida infatti gli uomini sulla via dello sviluppo e seguendo quella via si ritrova anche l'armonia nella distribuzione del reddito tra capitale e lavoro.

De Johannis dissente apertamente e ripetutamente da Cambray Digny. Non crede nell'ordine naturale. Afferma che anche se la legge positiva si uniformasse alla (ipotetica) legge naturale vi sarebbero ugualmente errori e conflitti. Tutta la storia umana può essere letta come un perenne tentativo di orientare l'immaginato ordine naturale verso finalità di ordine morale e politico. Le leggi economiche possono e devono essere corrette da leggi di altra natura (politica e morale). La scienza economica non può limitarsi ad enunciare le «vecchie leggi», che furono formulate per un mondo ormai superato. Deve spiegare i «fatti nuovi»: la natura del conflitto tra capitale e lavoro e la sua possibile soluzione. Per De Johannis il conflitto sociale ha origine in una serie di trasformazioni che hanno modificato la natura stessa del capitale (divenuto anonimo) e del lavoro (molto più mobile rispetto al passato), e si risolve favorendo l'organizzazione del lavoro e affidando alla contrattazione tra le parti sociali la risoluzione dei molteplici problemi dei lavoratori. Oggi

<sup>91</sup> A. DE JOHANNIS, *Sono io socialista?*, memoria letta il 20 marzo 1898, «AG», s. IV, vol. XXI, pp. 129-148. Le idee di De Johannis sono esposte nelle due note riprodotte in questa Antologia.

diremmo che De Johannis prefigurava una sorta di contrattazione collettiva tra le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori.

Anche Dalla Volta prese le distanze dalle tesi naturalistiche di Cambray Digny, sostenendo che gli economisti avevano individuato una serie di strumenti per comporre il contrasto tra capitale e lavoro: la partecipazione degli operai agli utili delle imprese, le cooperative, i consigli di arbitrato e più in generale l'accordo tra le parti sociali. Il problema su cui riflettere riguardava semmai la natura giuridica del «contratto sociale»: poteva trattarsi di un accordo privato tra le parti oppure di un accordo sancito e istituzionalizzato dal legislatore. Secondo Dalla Volta era preferibile la prima soluzione ma, se necessario, era auspicabile un intervento dello Stato:

Queste sono le due correnti; o si ammette che sieno le parti interessate, o si ammette che venga un terzo, che sarà lo Stato necessariamente, a regolare i rapporti giuridici ed economici tra gli accennati fattori della produzione. Io escludo in generale questa intromissione dello Stato, perché, a mio avviso (e non posso insistere ora su questo punto per non stancare i cortesi uditori) l'intervento dello Stato sarebbe contrario alla libertà contrattuale e creerebbe una nuova tirannia a danno delle due parti interessate. Con ciò però non escludo che nel caso di mancanza di patti espliciti, nel caso che le due parti non si sieno valse della libertà contrattuale si possa anche presumere o interpretare la loro volontà, e a questo fine stabilire delle disposizioni nel diritto positivo, che vengano a colmare le lacune dove realmente esistano nei rapporti contrattuali tra lavoro e capitale<sup>92</sup>.

Su questo punto gli accademici non riuscirono a trovare un accordo. Decisero allora di chiudere la riflessione sui principi generali e di passare all'esame di situazioni più circoscritte<sup>93</sup>. La prima ini-

<sup>92</sup> L.G. CAMBRAY DIGNY e altri, *Discussione pubblica...*, cit., p. 170.

<sup>93</sup> Può essere utile riassumere in ordine cronologico le fasi salienti del dibattito. Il 9 giugno 1895 Cambray Digny presenta la sua memoria. Il 7 luglio De Johannis presenta una sorta di contro-relazione. L'11 agosto interviene Dalla Volta. Lo stesso giorno Cambray Digny effettua la prima replica. Il 1 settembre 1895 interviene il Presidente Ridolfi. Il 15 dicembre 1895 Tanari si rivolge con una lettera aperta a De Johannis. Il 12 gennaio 1896 De Johannis svolge una nuova relazione generale in cui enuncia la tesi che le leggi economiche possono e devono essere corrette da altre leggi sociali. Il 9 febbraio 1896 Cambray Digny replica sostenendo che solo la scoperta e il rispetto delle leggi naturali

ziativa, non a caso, riguardò le «relazioni che intercedono fra capitale e lavoro nella mezzeria toscana»<sup>94</sup>.

La lunga discussione sulla questione sociale evidenziò un sostanziale consenso degli accademici intorno alla funzione del capitale e alla critica del socialismo, mentre emerse una differenziazione sulle possibili scelte politiche. Per Cambray Digny il conflitto distributivo si sarebbe risolto eliminando gli ostacoli che ostruivano il sentiero dello sviluppo economico e conservando l'antico istituto della mezzadria. Per Dalla Volta e De Johannis occorreva invece intraprendere la via nuova della contrattazione tra le parti sociali, se necessario, sotto la tutela dello Stato. Accanto al tradizionale liberismo compariva così all'interno dell'Accademia una linea di pensiero che pochi decenni dopo sarebbe confluita nel corporativismo<sup>95</sup>.

## 5. Conclusioni

Nel periodo post-unitario l'Accademia dei Georgofili prende in esame i principali problemi economici del Paese: dalla perequazione dell'imposta fondiaria alla regolazione dei rapporti di lavoro. Molti di quei problemi sono connessi al modello di sviluppo che l'Italia faticosamente insegue. L'Accademia, nel discuterli, applica, quasi sempre consapevolmente, un particolare sapere economico a specifici temi e problemi: ne scaturiscono riflessioni con forti implicazioni e proposte di politica economica.

Quale cultura economica viene elaborata e trasmessa dall'Acca-

---

consente di intraprendere la via dello sviluppo. Il 12 aprile e il 26 aprile 1896 si svolgono due adunanze pubbliche in cui intervengono i principali protagonisti del dibattito (tra cui Pasquale Villari) e in cui viene deciso di concludere la discussione sui principi generali.

<sup>94</sup> Il premio non fu conferito; fu solo assegnato, a titolo di incoraggiamento, la somma di lire 500 al prof. Vito Passalacqua. Per la relazione finale si veda C.M. MAZZINI, *Relazione della Commissione giudicatrice del concorso per uno studio sulle relazioni che intercedono fra capitale e lavoro nella mezzeria Toscana*, letta il 3 febbraio 1901, «AG», s. IV, vol. XXV.

<sup>95</sup> Su alcuni sviluppi della linea culturale seguita dall'Accademia e, più in generale, dagli economisti fiorentini nella prima metà del Novecento, cfr. A. MAGLIULO, *La cultura economica a Firenze nella prima metà del Novecento*, in *Scritti economici di Mario Marsili Libelli*, a cura di P. Roggi, Firenze, 1998, pp. 7-32.

demia dei Georgofili nel periodo post-unitario? Potremmo definir-la una cultura del «mercato giuridicamente regolato».

I Georgofili custodiscono una visione classica dello sviluppo economico. Lo sviluppo, anche quello dell'Italia, è connesso al grado di divisione internazionale del lavoro e al processo di accumulazione del capitale. L'Italia deve scegliere un modello di specializzazione – agricolo o industriale – in base ai propri vantaggi comparati e incrementare la produttività del lavoro attraverso la crescita del capitale. Il mercato è il meccanismo migliore che consente di selezionare i vantaggi comparati, incentivare la formazione di risparmio e allocare in modo efficiente gli investimenti.

Le virtù del mercato si esplicano pienamente nella sfera produttiva. Nella fase distributiva servono invece dei correttivi. I Georgofili non pensano tanto a politiche congiunturali, che inevitabilmente assumono i caratteri della temporaneità e si traducono in un'estensione del settore pubblico dell'economia. Prediligono una regolazione istituzionale dei rapporti privati: propongono l'introduzione di due istituti giuridici che, in modo stabile, contribuiscano a disciplinare le relazioni tra le parti sociali, assicurando una migliore distribuzione del reddito. Innanzitutto confermano la validità del «contratto di mezzadria», che in agricoltura sottrae i lavoratori alle incertezze del mercato e garantisce loro un minimo vitale. In secondo luogo, prefigurano un «contratto tra le parti sociali» che serva a regolare i molteplici aspetti del rapporto tra lavoratori e capitalisti: dal salario alla sicurezza negli ambienti di lavoro.

Questa fu, in estrema sintesi, la cultura economica che l'Accademia elaborò al proprio interno e trasmise all'opinione pubblica italiana. Vi furono ovviamente discussioni e divergenze. Ma quello fu il punto di vista prevalente. I Georgofili ebbero in comune una visione classica dello sviluppo economico che li portò ad avversare ogni forma di statalismo: dal protezionismo al socialismo. Ed ebbero in comune anche una visione etica della distribuzione del reddito che li portò a sollecitare una regolazione giuridica dei rapporti tra capitale e lavoro: per alcuni solo con il contratto di mezzadria, per altri anche con la contrattazione collettiva.

Nel periodo post-unitario l'influenza politica dell'Accademia sembrò declinare gradualmente. Il Parlamento italiano considerò la

mezzadria un ostacolo allo sviluppo e approvò una legge doganale che inaspriva i dazi agricoli e industriali.

L'Accademia continuò tuttavia ad essere un laboratorio in cui si esaminavano, con l'acribia di un chimico, i piccoli e grandi problemi economici del Paese, e continuò a produrre quella cultura liberale che è parte costitutiva della cultura economica del Paese.